

Dall'assemblea di Strasburgo potrà venire un contributo al rinnovamento dell'assetto mondiale se ci si saprà misurare con un problema decisivo per il futuro dell'umanità



Su una strada di Calcutta: una immagine drammatica del sottosviluppo

I paesi che lottano per lo sviluppo: un banco di prova per la nostra democrazia

C'è il Terzo Mondo sulla via dell'Europa

Gli «afreschi» dell'epoca qui l'umanità è avviata in quest'ultimo scorcio del ventesimo secolo, che sempre più di frequente vengono designati da uomini politici, inchieste giornalistiche, statistiche e documenti di istituzioni internazionali, non rappresentano fughe nel futuro. Al contrario. Spesso essi elevano la percezione frammentaria della quotidianità, alla individuazione delle tendenze secolari che la alimentano; danno il senso delle sfide gigantesche che nei problemi attuali, per quanto laceranti, hanno solo il prodromo; infine destinguono il provvidenzialismo di ogni matrice.

Asia, Africa, America latina; mentre tra cinquant'anni, attorno al 2030 essi saranno saliti a 13 miliardi. Ecco la valutazione secondo la quale nel 1985 il Terzo Mondo (autosufficiente all'incirca nel 1950) dovrà importare dai Paesi industrializzati almeno 45 milioni di tonnellate di cereali, a condizione però che in esso «la produzione di alimenti di base continui ad aumentare ad un tasso comparabile a quello della crescita demografica e che il consumo pro capite aumenti in precedenza» (del tutto aleatoria la prima condizione, crudele la seconda se riferita agli 800 milioni di uomini che nei tre continenti già oggi vivono in assoluta povertà); mentre i bisogni alimentari del mondo per i successivi decenni sfuggono

esponenzialmente alla odierna possibilità di calcolo fondato su ragionevoli approssimazioni. Ecco l'indicazione dello stato attuale e degli incrementi prevedibili dei consumi energetici pro capite nel mondo: oggi il cittadino nordamericano consuma annualmente l'equivalente di 8,2 tonnellate di petrolio, l'europeo l'equivalente di 3,5 tonnellate, il giapponese di 3,2 tonnellate, l'abitante dei paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio l'equivalente di 3 quintali (cui si deve aggiungere l'equivalente di 2 quintali di energia non commercializzata). Attorno al 2000 il consumo mondiale annuo di energia dovrebbe salire a 17 miliardi di tonnellate di equivalente petrolifero, in tale cifra vengono compresi il miliardo e mezzo-due miliardi di

tonnellate di equivalente petrolifero necessari al Terzo Mondo (rispetto ai 420 milioni sufficienti nel 1972) se tuttavia la previsione del consumo energetico del medesimo la si contiene a quota 5-7 quintali pro capite. E cioè se si prevede che il 75% dell'umanità continuerà a utilizzare un decimo o poco più dell'energia consumata nel mondo. Si sono elencati qui dati e citazioni testuali di documenti e relazioni della Banca mondiale, della FAO, della CEE, rappresentazione parziale e, tuttavia, già indicativa del tempo che attende il consorzio umano e di conseguenza la necessità senza reali alternative che la cooperazione tra continenti, stati, sistemi sociali diversi assurga a traguardo della stessa sopravvivenza, meno

ancora che dello sviluppo su scala universale. Ma «l'affresco» si fa invece evanescente quando l'osservatore cade nella presbiopia e innanzi all'entità disperata dei problemi si accinge per scambiare l'auspicio di un futuro migliore, per guardare con la realtà presente, così cedendo all'eucemismo deviante e velleitario. Perché il presente continua ad andare in senso divergente e per molti aspetti contrario rispetto all'esigenza della costruzione di un nuovo ordine fondato sulla cooperazione internazionale.

Ciò basta, ci sembra, per rinnovare l'indicazione che la cooperazione costituisce un traguardo senza alternative nei rapporti tra mondo sviluppato e mondo emergente, reso storicamente concreto dalla ascesa di questo ultimo in lungo un cammino la cui asperità escludono la retorica eucemica. Non meno che le investive moralistiche, travestite di scienza economica o di dottrinalismo pseudorivoluzionario secondo le quali soltanto la rottura tra i «dannati della terra» (identificati con il Terzo Mondo nel quale invece crescono gli abissi degli squilibri sociali) e la «metropoli» pasceuta e avida (nozione che finisce per cancellare l'intera struttura di classe) può realizzare la liberazione e lo sviluppo dei continenti che furono oggetto della dominazione coloniale.

vertice del Paese non allineati che si terrà in settembre all'Avana e la cui preparazione procede tra molte tensioni, riflettenti le polarizzazioni in atto, il diffondersi nel terzo mondo di una conflittualità che risulta fra l'altro dal intreccio di contrasti interni alla formazione stessa degli Stati in azione e gli effetti della competizione tra i sistemi capitalistico e socialista, fino alla tendenziale riproduzione, in Africa e in Asia, della contrapposizione tra blocchi politico-militari.

La disputa fra pessimisti e ottimisti è futile; vale meglio attenersi ai fatti. Anche e solo degli ultimi due mesi. In aprile a Ginevra si sono conclusi i negoziati commerciali multilaterali che vengono iniziati nel settembre 1979 a Tokio con lo scopo fondamentale di realizzare una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale e, nel contempo, di assicurare vantaggi supplementari di tale spesa ai Paesi in via di sviluppo. Tanto ambizioso fu l'attuale disegno caratteristico, quanto risultò dalle conclusioni: una sorta di armistizio tra Stati Uniti, Giappone e CEE, il rinvio del contrasto tra quest'ultima e il Giappone, il mancato accoglimento di tutte le proposte di maggiore rilievo presentate dai Paesi in via di sviluppo.

Una scelta necessaria

Si guardi alla CEE. Dietro alle perplessità, agli incidenti di percorso che contraddistinguono l'attuale fase dei suoi rapporti con il Terzo Mondo, si percepisce l'emergere del problema di fondo: un'effettiva politica di cooperazione oggi prefigurata e nei tempi brevi impetrata — per ragioni di una profonda riconversione della economia europea, in mancanza della quale la promessa apertura al Terzo Mondo è soltanto ipocrisia, travestimento del ricorso che diverrebbe inevitabile a misure di protezione del mercato europeo. L'attuale direzione della CEE, per ragioni organiche, di classe, si rivela sistematicamente incapace di portare avanti un disegno di tanto respiro: anzi non lo vuole.

Ipoteche neocoloniali

Dietro la disputa sull'ammontare del Fondo si è profilata da parte di alcuni Stati membri della CEE la ostinata volontà di privilegiare i propri rapporti bilaterali (e la tendenziale «zona di influenza» che ne può derivare) con i Paesi in via di sviluppo rispetto alla necessità di una messa in comune su scala europea di quelle risorse che sono destinate alla cooperazione per una politica che, da un canto, essendo multilaterale, sarebbe meno soggetta alle ipoteche neocoloniali e dall'altro concorrerebbe all'integrazione democratica della Comunità anche in questo campo.

Esigenza di cooperazione

Così si definisce il traguardo della cooperazione. Esso sarà frutto di una battaglia di classe, politica, culturale nella quale debbono realizzarsi contestualmente il mutamento dell'apparato economico e quindi della direzione politica della Comunità e il largo cambio di rotta del Terzo Mondo. Forse schematicamente, ma in sostanza non lontani dal vero, si deve dire che quel traguardo può essere conquistato dall'incontro tra movimento operaio e democratico europeo e popoli dei Paesi in via di sviluppo. Non è frase d'obbligo oggi affermare che il Parlamento europeo può costituire uno dei focolai di tale processo: con suo già tanto. L'assemblea di Strasburgo già è in grado di operare in questo senso (basti pensare al suo ruolo nell'ambito delle istituzioni della convenzione di Lomé).

Occorre però evitare di cadere nella presbiopia anche su questo versante. Va detto allora che il compito più urgente, più immediato che la nuova assemblea dovrà affrontare concerne il rapporto tra la CEE e l'Africa Australe. Sotto la pressione del governo conservatore inglese e della DC tedesca oltre che di Giscard è in atto il tentativo di far scivolare la Comunità dal suo già tanto. L'impossenso a posizioni di collaborazione aperta con la Rhodesia o almeno di riconoscimento del suo governo fantoccio. Bisogna che i popoli dell'Africa Australe trovino una nuova testimonianza, anche nel Parlamento del 10 giugno, che in Europa vi sono forze decise a battersi con loro, decise a sostenere che la CEE deve costituire un polo vero per la loro liberazione nel non allineamento. E questo compito basterebbe a giustificare la richiesta di una forte presenza comunista nell'assemblea di Strasburgo.

Renato Sandri

Lo scritto inedito di un testimone dell'olocausto

L'impressionante rievocazione di Piero Caleffi che fu deportato nel lager nazista - L'arrivo al campo nel gennaio 1945 e la scoperta di una atroce realtà

I vagoni vengono aperti e veniamo fatti scendere. Ci carichiamo dei nostri bagagli — qualcuno ne ha di assai ben forniti — e ci avviamo, inquadri, verso la stazione più importante della nostra «via crucis».

Per gentile concessione dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, pubblichiamo un testo inedito di Piero Caleffi, che rievoca la sua deportazione a Mauthausen. È lo stralcio di una conferenza tenuta dopo la fine della guerra. Caleffi, dirigente nazionale del Partito d'Azione, fu arrestato a Genova nell'agosto del 1944. Dopo avere subito le torture delle SS, attraverso tragiche peripezie, giunse a Mauthausen nel gennaio del 1945. Il testo che riproduciamo racconta l'arrivo e il primo contatto con l'atroce realtà del campo di concentramento.



Vi ricordo Mauthausen



La «scala della morte» di Mauthausen in un disegno di Agostino Barbieri, deportato nel lager

corriamo, battendo violentemente i denti e agitando le braccia per riscaldarci un poco, circa 500 metri per giungere al blocco di quarantena dove alloggiavamo sino a quando saremo destinati ai campi di lavoro. Qui occorre spogliarsi come i blocchi erano organizzati.

Il potere dei «kapò»

La massima autorità era il capo blocco; venivano poi lo «schreiber» o segretario, i «capi stub» e capi-camerate, il «friseur» che non era solo il barbiere, ma aveva anche funzioni disciplinari, e poi uno stuolo di inservienti. In tutto una ventina di persone, che aveva su noi ogni diritto di comando, ben spesso, e troppo spesso, anche il diritto di vita o di morte. Eravamo, insomma, in balia di costoro... Tutti costoro, a compenso delle loro prestazioni, ricevevano rinvii più abbondanti della normale razione; avevano diritto di deprezzare le scorte sequestrate ai nuovi renuti; non contenti, si appropriavano di notevoli quantità delle razioni di pane e di quel poco compagnia che era un buon letto, man mano che erano a noi assegnati; così che, già insufficientemente alimentati con le razioni normali, a noi venivano sottratta una parte delle razioni medesime da coloro stessi i quali avrebbero dovuto sorvegliare per la loro equa distribuzione.

rolli dai capi blocco per le loro brame di invertiti. Si trattava per lo più di poveri esserini ebrei e polacchi, i cui genitori venivano mandati a morire nei campi di lavoro.

Le SS non si interessavano direttamente del funzionamento dei blocchi, salvo controlli filtrati attraverso i capi, che mai si risolvono a nostro favore. Un graduato era per altro incaricato di controllare ogni mattina e ogni sera la «forza» del blocco a lui assegnato, durante i famigerati «appelli». Talora, in attesa che il graduato scendesse dall'Olimpo e venisse a contare, eravamo lasciati inquadri all'aperto per ore, tremanti di freddo, sorvate sotto la pioggia o la neve.

Questi erano i blocchi. Giungiamo dunque al blocco a noi assegnato, in mutande e camicia. I gerarchi sono quasi tutti polacchi, e per l'opificio ogni illusione ci fa dire subito che non dobbiamo aspettarci di trovare in loro dei compagni teneri e affettuosi, poiché esseri induriti da anni di vita di campo trovano necessaria (chi sa perché) che anche noi sentiamo il sapore del bastone. Ci viene data una zuppa di rape bollite: orribile, per essere la prima, e la maggior parte di noi non riesce a tranquillarsi: tanto più che dobbiamo sorbirlo così, senza cucchiaino, direttamente da una specie di bacinella (la miska) nella quale è contenuta.

La «scala della morte»

Durante le lunghe notti, nelle ore centrali, udiamo urla che più nulla hanno di umano, provenire dai blocchi, rumore sotto di colpi, scoppiettio di armi da fuoco, si ode sovente il fruscio di piedi nudi sulla dura pietra dei cortili, e sappiamo che gli sciagurati sono condotti ad una cava sul declivio del monte, caricati di grosse pietre e fatti scendere a salti per una gradinata di 138 scalini. Talora, comandati a qualche lavoro fuori del nostro recinto, li abbiamo visti, anche di giorno, a codesta crudele e improduttiva fatica. Nella notte o di prima mattina qualche ufficiale delle SS, per svagarsi, attende che la colonna dei forzati sia tutta steza sul-

pezzi, indossati da chi sa quali poveri esseri che han seguito la nostra sorte e poi...

Così non viviamo: esistiamo. I giorni passano lenti. Ormai ci siamo abituati a quella specie di cibo, anche se nella zuppa non mettiamo più sale e il pane sembra impastato di paglia. Gradualmente la nostra sensibilità si affuttisce.

Ci siamo un po' assuefatti ai contatti coi criminali, alla accessata antipatia dei nostri compagni di pena stranieri, che ci considerano fascisti e ci chiamano «macaroni» o «mussolini»: strano destino il nostro, di gente che sta soffrendo per fede e azione antifascista. Ci siamo anche assuefatti al pugno, allo schiaffo, al colpo di bastone sulla testa, ai pidocchi. Abbiamo tuttavia ancora un brivido quando, dal porone del nostro recinto, vediamo autocarri o barelloni stracarichi di poveri cadaveri nudi, scheletrici, diretti al crematorio; provenienti dai contigui blocchi 19 e 20 rigorosamente chiusi (ri ho detto prima che in tali blocchi sono condannati ai più duri trattamenti e ad una morte a breve scadenza, i traditori del nazismo ed altri colpevoli del peccato più infamante) zerbati dai segni delle frusta e delle bastonate, e bene spesso costellati dai fori di proiettili.

È stata data loro la caccia, e appunto un centinaio di essi, ricaduti nelle mani delle SS sono stati passati per le armi. La maggior parte però ha potuto mettersi in salvo, e porterà nel mondo — noi speriamo — notizia testimonianza delle infamie che ci compiono a Mauthausen.

Sappiamo dell'altro. Nella cava che ho ricordato si sono compiuti orrendi massacri collettivi di ebrei durante i lavori di scavo e di costruzione. Molti sono stati costretti a gettarsi dal litorale del monte sulla rimontazione in pietra del fondo, sfracellandosi miseramente. Dell'altro ancora. I debilitati, i malati incurabili o bisognosi di lunghe e speciali cure, i vecchi, tutti coloro i quali non possono essere adibiti ai lavori, vengono a gruppi caricati su un'autofurgone dipinto in blu (la tristemente famosa «carrozza azzurra») e, condotti per un corto tratto, asfissianti con i gas emanati nell'interno.

Piero Caleffi